

SULLA SCRITTURA DEGLI ETRUSCHI

«Ma è veramente una scrittura etrusca»? Cosa sappiamo degli Etruschi?

III.



Anfora etrusca presso il Museo Etrusco di Spina (Fe)

Dalle soluzioni di Erika Bodnár ora passiamo alla teoria del prof. Mario Alinei. Ora guardiamo come la magiarista Angela Marcantonio vede la situazione a proposito dell'ipotesi «Etrusco: una forma arcaica di ungherese» dell'Alinei. Ella così si esprime nella sua recensione intitolata «Un caso di 'fanta-linguistica'. Mario Alinei: "Etrusco: una forma arcaica di ungherese" » (*Il Mulino Ricerca Bologna, 2003, pp. 480*) riportando soltanto le osservazioni finali del suo saggio:

«A conclusione della mia recensione sulla parte linguistica del libro posso solo ribadire quanto già affermato, e cioè che la tesi sostenuta dall'A. è da rigettare senza indugio e senza riserve, per i motivi già ampiamente [...] esposti, e che si possono qui riassumere nei seguenti punti:

- a) l'impossibilità di comparare l'etrusco ed il presunto ungherese arcaico, a causa della esiguità del materiale linguistico disponibile (in entrambe le lingue), soprattutto a livello morfologico, che è poi il livello linguistico di maggior rilevanza allo scopo;
- b) la frequente manipolazione dei dati, spesso già di per sé di difficile interpretazione, particolarmente sul versante etrusco;
- c) le numerose incongruenze nell'ambito della logica stessa dell'A., quale ad esempio il fatto che una buona parte delle similarità proposte sono in realtà similarità, comunque asistematiche, tra etrusco e turco;
- d) la mancanza di una indagine atta a dimostrare che le supposte 'leggi fonetiche' e le supposte 'corrispondenze' proposte siano statisticamente rilevanti.

Si potrebbe poi chiedere all'A. perché mai egli si limiti ad esaltare le scarse similarità (chiaramente casuali) tra etrusco ed ungherese, ignorando invece le più consistenti, e certamente non casuali, somiglianze con il latino, od il greco, per esempio nel campo dell'onomastica, o del lessico istituzionale...»

Leggiamo ora alcune osservazioni critiche a proposito dell'affermazione «*Le origini carpato-danubiane degli Etruschi*» di Alinei, per l'invito della magiarista diamo ora uno sguardo ai capitoli

'archeologici' del libro (capitoli quinto e sesto), ed al capitolo conclusivo.

La professoressa dice che «nei capitoli quinto e sesto l'Alinei intende rafforzare la validità della tesi proposta a livello linguistico imboccando la strada della multidisciplinarietà, intende cioè dimostrare le "origini carpato-danubiane degli Etruschi" (p. 355) anche alla luce della ricerca archeologica. Certo, l'archeologia, come pure altre discipline umanistiche, può e deve assistere la linguistica nella difficile ed insidiosa ricerca delle origini di popoli e lingue. Tuttavia, come si è già messo in evidenza, non bisogna cadere nella facile trappola di identificare una certa 'cultura archeologica' con un certo popolo e /o lingua, poiché popoli di origine e lingue del tutto diversi possono condividere le stesse 'culture' spirituali e materiali, e viceversa. L'Alinei, purtroppo, sembra cadere proprio in questa trappola, se ho ben capito la sua 'tesi archeologica' (cosa non facile, visto che questi due capitoli archeologici sono scritti in modo confuso, dispersivo e ridondante). In sostanza, l'Alinei ritiene che "gli Etruschi erano Magiari dell'età del Bronzo, provenienti dal Bacino Carpatico" (p. 403), poiché i cosiddetti "Campi di Urne", cioè i cimiteri di urne funerarie presenti in area etrusca, hanno una notevole diffusione anche in area carpato-danubiana. In particolare, la popolazione etrusca sarebbe costituita da (pp. 358-9): "una componente indigena, che per l'Etruria deve risalire almeno al Bronzo medio", e da una componente "intrusiva", il cosiddetto "Protovillanoviano, che si sovrappone alla componente indigena, e in cui sembra possibile riconoscere l'influenza centro-europea dei Campi di Urne". È evidente che, quand'anche fossero giuste le seguenti tre ipotesi: a) l'ipotesi della identificazione di una parte (si badi bene!) degli Etruschi con la cultura protovillanoviana, b) l'ipotesi dell'origine centro-europea del Protovillanoviano; c) l'ipotesi della doppia componente dell'etnia etrusca, tutto questo non proverebbe affatto che la componente intrusiva debba essere stata necessariamente magiara. Potrebbe essere stata semplicemente una componente centro-europea, appunto, o potrebbe non esserci stata affatto una 'componente intrusiva', una migrazione (lenta o repentina che sia), essendo molto probabile che la cultura dei Campi di Urne si sia semplicemente 'diffusa' da un'area all'altra d'Europa. Vorrei inoltre far notare che, ancora una volta, l'Alinei contraddice la sua stessa logica. L'Alinei infatti è un appassionato sostenitore della 'Teoria della Continuità', secondo cui le varie popolazioni europee (e non solo europee),

sarebbero essenzialmente autoctone, invece che essere arrivate *in loco* in seguito a continue,

successive ondate migratorie (è questo effettivamente il punto di vista che attualmente sembra riscuotere i maggiori consensi tra storici, antropologi ed archeologi). Inoltre, nel quadro della Teoria della Continuità, l'A. ribadisce (p. 355) "l'appartenenza ... di tutte le popolazioni di tutto il bacino nord-mediterraneo centrale ed occidentale, al gruppo italice". Perché mai dunque solo gli Etruschi, se pure limitatamente ad una loro componente, dovrebbero essere esclusi da questa diffusa 'continuità'?

Nell'ultimo capitolo ('Conclusioni') l'Alinei afferma quanto segue (p. 449): "Per quello che riguarda la tesi qui presentata,....quanto al giudizio degli specialisti, [l'A. può solo] incrociare le dita ed attendere con fiducia. Anche se in questo caso l'attesa sarà più lunga del solito, perché gli studiosi chiamati in causa non sono soltanto gli etruscologi, ma anche gli specialisti di ungherese e di lingue ugriche: i soli, in effetti, che potranno decidere se la tesi dell'etrusco come fase arcaica dell'ungherese sia veramente accettabile....Per cui anche gli etruscologi, che in un primo momento si troveranno spiazzati di fronte alla novità della proposta, almeno in parte dovranno associarsi all'attesa dell'autore". Io mi auguro vivamente che gli etruscologi (e non solo gli etruscologi), vogliano ascoltare il consiglio di una "specialista di ungherese e di lingue ugriche" quale ritengo di essere: non è il caso di perder tempo in una ansiosa e vana "attesa", visto che la tesi dell'Alinei è da respingere senza indugi e senza riserve!»

Col riferimento alla linguistica storico-comparativa e le famiglie linguistiche A. Marcantonio dice le sue ultime osservazioni:

«La tesi dell'Alinei è da rigettare senza alcuna riserva, onestà mi impone di spezzare una lancia questa volta proprio a favore dell'A. e della metodologia da lui usata, anche se, come credo, e come spero di aver dimostrato, si tratta di una metodologia assolutamente errata e fuorviante. In effetti, l'A. non ha fatto altro che operare quella che potremmo definire una *reductio ad absurdum* di una errata applicazione del metodo storico-comparativo, quale si riscontra, purtroppo, nell'ambito di altre famiglie linguistiche. Come si è già accennato, la scelta iniziale delle lingue da comparare è sempre, praticamente, soggettiva, perché basata sulle osservazioni iniziali, anch'esse soggettive, di uno o più studiosi (fatto che, a sua volta, potrebbe dar luogo ad una pericolosa circolarità, si veda Fox 1995: 63). È stato questo il caso anche per l'indoeuropeo. Si sostiene talora che il fondatore della linguistica indoeuropea è stato Sir William Jones, il quale, nella sua celebre relazione alla 'Asiatic Society' (*The third anniversary discourse, delivered 2 February 1786*), avrebbe 'dimostrato' l'esistenza di una relazione genetica certamente tra latino, sanscrito e greco, e

possibilmente tra altre lingue quali celtico e gotico. In realtà Sir Jones non 'dimostrò' proprio niente. Al contrario, si limitò a riferire al suo pubblico di aver 'osservato' quelle che a suo avviso apparivano essere delle notevoli similarità – di carattere soprattutto grammaticale – tra le lingue in questione (senza per altro illustrare la propria tesi con un solo esempio). Aggiunse quindi che, sempre a suo avviso, tali similarità non potevano spiegarsi se non ipotizzando una origine comune per tali lingue. Forse, anche all'epoca di Sir Jones, qualcuno si sarà posto una domanda del tipo: come si può, *a priori*, pensare di mettere a confronto due lingue e due mondi così lontani nel tempo e nello spazio, e così diversi tra loro quali, ad esempio, quello celtico e quello sanscrito? In realtà, come è noto, passarono molti anni prima che questa ipotesi iniziale potesse essere comprovata, dapprima tramite l'analisi grammaticale del Bopp, quindi tramite il lavoro, ancor più rigoroso, dei Neogrammatici. Ed è solo con i Neogrammatici che iniziò quel grande e fruttuoso dibattito metodologico circa la necessità di individuare criteri rigorosi di analisi che permettessero, appunto, di discriminare similarità genuine, cioè vere e proprie corrispondenze, da similarità false, cioè similarità dovute al puro caso. Come è noto, tale dibattito sfociò poi nella formulazione del principio della 'regolarità dei mutamenti fonetici' (principio sulla cui validità non esiste comunque, a tutt'oggi, un consenso generale), e quindi nella formulazione delle famose 'leggi fonetiche' dell'indoeuropeo. Tuttavia, la formulazione di tali leggi non ha impedito alle varie generazioni di studiosi di prospettare etimologie erronee, come dimostra il fatto che: "the forms of reconstructed Proto-Indo-European have changed out of all recognition as successive generations of scholars have refined and amended their predecessors' work" (Fox 1995:11). In effetti, se si esaminano nei dettagli anche le più famose leggi fonetiche indoeuropee, si può a volte osservare, se non proprio una manipolazione dei dati, quantomeno una notevole divergenza di opinioni circa la validità delle leggi, il loro campo di applicazione, il numero delle eccezioni ammesse rispetto al numero dei casi regolari riscontrati, il numero delle specificazioni contestuali tollerato per una appropriata formulazione della legge stessa (si veda Collinge 1996; si veda anche Lazzeroni 2001). Ovviamente, più alto è il numero delle condizioni contestuali da specificare, o il numero delle eccezioni, o di entrambi, meno generale e quindi meno valida risulta essere la legge. Si potrebbe inoltre osservare che nell'ambito dell'indoeuropeo (a quanto mi risulta), non è mai stata fatta una indagine quantitativa per accertare la rilevanza statistica delle leggi fonetiche, per verificare cioè se tali leggi, nonostante le loro (spesso eccessive) specificazioni contestuali e le loro (spesso numerose) eccezioni, hanno tuttavia ancora validità generale, essendo rispettate in una buona quantità di casi. Comunque, forse per l'indoeuropeo una tale indagine, nonché la questione della validità o meno delle leggi fonetiche, non è poi rilevante, visto il ruolo indiscutibile delle

similarità morfologiche, e vista la grande diversità delle lingue geograficamente vicine. In questo caso dunque, l'intuizione iniziale di Sir Jones si è, di fatto, rivelata corretta. [...]

L'esempio fortunato dell'indoeuropeo, tuttavia, non ci autorizza a sottovalutare i rischi che si potrebbero correre nell'individuare correlazioni e, quindi stabilire famiglie, nell'ambito di altre, più delicate, aree linguistiche. È questo per esempio il caso proprio della famiglia uralica. La situazione dell'area uralica è in effetti delicata e complessa a causa di tre fattori fondamentali: l'assenza di una comune morfologia uralica; la similarità, ai vari livelli linguistici, tra le lingue uraliche e le lingue altaiche, nonché quelle paleo-siberiane; l'assenza di vere e proprie 'leggi fonetiche' – quelle che sono tradizionalmente definite 'leggi fonetiche finno-ugriche / uraliche' sono in realtà delle 'tendenze fonetiche', spesso condivise, oltretutto, dalle lingue altaiche (si veda Marcantonio 2002:110 ss. con la bibliografia ivi citata). Prendendo coscienza di questi problemi, alcuni studiosi, pur accettando la classificazione tradizionale, praticamente riconoscono l'arbitrarietà della 'scelta iniziale' di comparare, per esempio, le lingue ob-ugriche (vogulo ed ostiaco) con l'ungherese, o con il finnico, invece che, per esempio, con una lingua altaica. Si veda in proposito il seguente passo di Sinor (1988:738-9), illustre studioso di lingue uraliche ed altaiche: "I am quite certain that if from all the Uralic and Altaic languages only the [Altaic] Northern Tunguz and [Uralic] Ob-Ugric were known, **no one would deny their genetic relationship** [il grassetto è dell' as. Marcantonio]".

Dunque, la scelta iniziale degli studiosi considerati i padri fondatori della teoria uralica tradizionale, inclusi Budenz e Donner, era e rimane, alla luce delle conoscenze odierne, soggettiva. In effetti, se si leggono le opere originali di questi studiosi non si può non constatare che, contrariamente a quanto generalmente sostenuto, costoro non hanno affatto 'dimostrato' l'esistenza della famiglia finno-ugrica / uralica (si vedano in proposito Marcantonio, Nummenaho e Salvagni 2001; Marcantonio 2002: 37ss). Inoltre, anche negli studi di uralistica si riscontra una notevole manipolazione dei dati, pur se non ai livelli raggiunti dal nostro A. Abbiamo già visto casi di manipolazione dei nomi allo scopo di ottenere l'etimologia desiderata, come mostra l'esempio paradigmatico di *magyar* ~ *megyér* (esempi di questo tipo sono numerosi nella letteratura uralica!). Ma, la manipolazione più grave, perché più ricca di conseguenze fuorvianti, è quella che riguarda proprio la presunta ricostruzione del diagramma ad albero finno-ugrico / uralico. Infatti, il nodo uralico ed il presunto nodo intermedio finno-ugrico, non sono mai stati ricostruiti (né nel consonantismo né nel vocalismo), anche se in tutti i manuali, e, purtroppo, talora anche nella letteratura specialistica (si veda Sammallahti 1988), si sostiene esattamente il contrario. Per accertarsi di quali siano i dati di fatto basta leggere l'unica pubblicazione che tratta appunto, nei dettagli e con una rigorosa applicazione

del metodo comparativo, della ricostruzione dell'albero genealogico uralico, il famoso articolo di Juha Janhunen del 1981. Il lettore si renderà conto che l'autore mette a confronto solo due dei sottogruppi linguistici che, secondo il modello tradizionale, sono costitutivi della famiglia uralica: il gruppo finno-permiano e quello samoiedo, tralasciando totalmente di mettere a confronto il presunto, fondamentale nodo ugrico. E questo perché, come si è ormai ricordato più volte, è stato impossibile ricostruire tale nodo, nonostante i numerosi tentativi fatti da vari studiosi nel corso degli anni. Lo stesso Janhunen sostiene infatti, ed a più riprese, che il motivo della sua scelta di operare solo una 'parziale' ricostruzione del presunto albero genealogico uralico risiede nel fatto che: "... there still seem to be considerable taxonomic and reconstructional problems to be solved for the eastern branches of Finno-Ugric" (1998: 461). Ritiene quindi che: "a simplified but very useful approximation of proto-Uralic can be obtained in the meantime by comparing proto-Samoyedic with proto-Balto-Fennic" (*ibidem*; il grassetto è mio). In altre parole, quello che passa sotto il nome di 'nodo / periodo uralico', o 'nodo / periodo finno-ugrico' altro non è che una 'approssimazione'. Inoltre, l'analisi quantitativa da me condotta sul *corpus* comparativo dello Janhunen ha rivelato come le leggi fonetiche ivi stabilite non abbiano rilevanza statistica, essendo applicabili in un numero molto ridotto di casi (si veda Marcantonio 2002: 136 ss.).

Insomma, a mio avviso, il Prof. Alinei ha proceduto in maniera non troppo dissimile da quanto è accaduto nell'ambito dell'uralistica. Gli studiosi di uralistica hanno formulato una ipotesi iniziale di parentela e sono poi andati alla ricerca delle prove dovute. Tuttavia, quando tali prove non sono state trovate, o si sono comunque dimostrate non convincenti, invece di concludere che la ipotesi iniziale di parentela era da respingere, come si dovrebbe fare in ogni sana ricerca scientifica, gli uralisti hanno preferito comunque mantenere quello che si potrebbe ormai definire 'il mito uralico'. E questo si è ottenuto tramite una opportuna manipolazione dei dati, delle informazioni, delle analisi, o, forse più semplicemente, tramite l'assenza di una rigorosa distinzione tra quello che sono i dati, e quello che invece sono solo le interpretazioni e le speculazioni. L'unica differenza, a mio avviso, tra gli uralisti ed il Professore Alinei è che, come accennato, il nostro A. ha spinto questa pratica *ad absurdum*, offrendo in tal modo un interessante esempio di 'fanta-linguistica'!»

Oltre a definire l'ipotesi dell'Alinei, come 'fanta-linguistica', la Marcangelo solleva anche l'impossibilità della parentela ugro-finnica dell'ungherese. Quest'ultima è già espressa da parecchio tempo anche da alcuni linguisti ungheresi, ma ufficialmente ancora è respinta questa teoria dall'Accademia delle Scienze d'Ungheria.

Oltre alla Marcangelo ha dato voce alla critica anche

il linguista Danilo Gheno a cui il Professor Alinei così risponde col seguente titolo: «*Una risposta alla recensione di Danilo Gheno dedicata agli etruscologi*». Ora riporto qualche tratto dalle più di venti pagine («*Quaderni di Semantica*» 51,2 2005) per avere una visione più corretta:

«Nella sua recensione al mio libro sull'etrusco come forma arcaica di ungherese Gheno, nonostante mi dia, generosamente, del "linguista insigne", e nonostante definisca "affascinante" e "corredata [...] di paralleli grammaticali e lessicali individuati con acribia" la mia ricostruzione dell'etnogenesi ungherese, mi tratta poi come uno scolareto al quale il maestro abbia restituito il compito, pieno di righe rosse e blu...

Ecco, per cominciare, la mia 'pagella' scolastica: "capovolgimento arditto" (218): "labilità di moltissimi dei [miei] ragionamenti linguistici dal lato ungherese" (220); "soluzioni inaccettabili [nell'ambito dell'armonia vocalica" (221), "errori che concernono la morfologia storica collegata all'armonia vocalica" (221), "enunciazioni fonetiche singolari" (idem), "fraitendimenti semantici di parole ungheresi che gettano nuova ombra su tutta l'impostazione del lavoro" (223); "qualche equivoco anche in finnico (per tacer di altre lingue)" (224), "non comuni soluzioni", "accostamenti e [...] ricostruzioni azzardate [...] errori di natura filologica, grammaticale e linguistico-storica dovuti – penso - a frettolosa interpretazione o a inattualità delle fonti" (228); "modo di procedere a passo forse troppo sicuro [che mi] fa cadere in altre semplificazioni" (230).

Certo anche il miglior cavallo ha le sue pulci, ma qui mi vedo ridotto addirittura a un asino!

Per fortuna, mi sarà facile mostrare che la stragrande maggioranza delle osservazioni di Gheno sono assolutamente irrilevanti per la mia tesi, per cui anche i giudizi citati si dimostreranno del tutto infondati. Inoltre, molto spesso le osservazioni di Gheno sono sbagliate. Più importante, la mia stessa teoria, nell'interpretazione che Gheno ne dà nelle prime pagine della sua recensione, è stata addirittura capovolta, con conseguenze ovviamente disastrose per la sua argomentazione.

Ma decisiva è poi questa conclusione: se gli errori che un uralista può trovare nel mio libro sono quelli elencati da Gheno, posso tirare un respiro di sollievo, perché la mia tesi non solo ne esce salva, ma per certi aspetti addirittura rafforzata!

Fatta questa premessa, aggiungo – anche se lo considero superfluo - che non ho alcuna difficoltà ad ammettere i limiti oggettivi delle mie conoscenze delle lingue uraliche. Tanto che alla fine di questa mia replica elencherò le (pochissime) critiche di Gheno che a mio avviso colgono nel segno. Non posso esimermi dal dire, tuttavia, che nel suo insieme la recensione di Gheno non riguarda il mio libro, ma una mia 'invasione di campo', valutata in maniera pedante, sulla sola base dell'ungherese moderno, e in modo del tutto avulso dal contenuto del mio libro.

70

Non è quindi una recensione del mio libro, ma un esercizio di ricerca del pelo nell'uovo, che serve solo a quelli che non avrebbero mai voluto che io scrivessi il mio libro. [...]

Prima di inoltrarmi nella confutazione dei suoi argomenti, credo però sia utile specificare quali sono i due aspetti fondamentali del mio libro, di cui Gheno non ha tenuto assolutamente conto: (1) Anzitutto, io non mi sarei sognato di presentare la mia teoria sulla discendenza degli Ungheresi dagli Etruschi sulla semplice base di un certo numero di confronti lessicali.

La mia profonda convinzione, fondata su principi teorici e di metodo, è infatti che sia sempre possibile, per chiunque lo desideri, trovare parole simili in qualunque coppia di lingue, scelte anche a caso. Questo per tre ragioni elementari: (A) il sistema articolatorio è lo stesso per tutti gli esseri umani, (B) l'inventario dei fonemi è estremamente limitato ed è necessariamente simile in tutte le parlate del mondo, e (C) il bisogno fisiologico di respirare mentre si parla pone le stesse rigorose restrizioni alla struttura sillabica di qualunque lingua del mondo. Sarebbe quindi facile dimostrare, con una formula statistica e matematica, che le probabilità oggettive di trovare parole simili in due lingue scelte a caso sono altissime. Sono quindi l'ultima persona al mondo a credere che basti elencare qualche somiglianza lessicale per 'dimostrare' l'affinità di due lingue, come hanno fatto tutti coloro che si sono avvicinati a scoprire parentele più o meno illustri e assurde per qualsiasi lingua del mondo, compreso l'etrusco e l'ungherese. Oggi, purtroppo, siamo invasi da due categorie di linguisti, non solo dilettanti ma anche di professione: i primi che vedono (quasi sempre) la *loro* lingua in tutti gli angoli della terra, per cui le vecchie 'manie' (più esattamente 'ideologie' di origine variamente perversa) del panebraismo, del panillirismo, del panceltismo e del pangermanesimo, che si speravano cancellate per sempre dalla storia della linguistica, ricompaiono oggi sotto forma di panuralismo, panslavismo, pansemitismo e chi più ne ha più ne metta; i secondi che, al contrario, negano le affinità stabilite con assoluta certezza da generazioni di studiosi geniali, creando quindi nuove forme di revisionismo dilettantistico.

Il mio interesse per l'ungherese è cominciato nel contesto dell'*Atlas Linguarum Europae* (di cui sono stato co-fondatore nel 1975, e presidente dell'ALE dal 1982 al 1997), e si è via via accresciuto man mano che la mia teoria della continuità, che ho cominciato ad abbozzare in quegli anni, mi portava a due inevitabili conclusioni: (I) in Italia gli autoctoni erano gli Italici e gli invasori erano gli Etruschi; (II) in Europa sud-orientale, gli autoctoni erano gli Slavi, e il famoso popolo dei *kurgan* (famoso perché la Gimbutas e la sua scuola lo considerava proto-indoeuropeo), che nel Calcolitico ne aveva invaso una parte, fra cui l'Ungheria (durante la cultura di Baden), era di lingua turcica. Quando la lettura delle fondamentali ricerche di Hugh Hencken sulle origini di Villanova mi ha confortato con la certezza -

confermata da autorità come Pallottino - che la cultura villanoviana e quindi l'Etruria avevano radici carpato-balcaniche, il mio assioma etrusco-turco-ungherese ha preso la sua forma necessaria e definitiva, ed è cominciata la fase della dimostrazione. Che si poi è rivelata molto facile, date le evidenti coincidenze che si lasciavano riscontrare fra etrusco e ungherese non solo nella lingua ma anche nella società. Chi ha letto il mio libro sa quindi che il mio tentativo di dimostrazione del mio assioma è basato su due ordini di argomenti: (A) la straordinaria coincidenza - nei nomi, nel significato e nella portata storica - fra le principali magistrature etrusche, magistralmente studiate dagli Etruscologi, sia archeologi che linguisti, e quelle antico-ungheresi, altrettanto ben studiate dagli specialisti ungheresi; (B) la possibilità di leggere in chiave ungherese *testi* etruschi, e in particolare (1) sia tutti quelli *già tradotti* dagli Etruscologi, grazie al loro bilinguismo etrusco-latino, (2) sia alcuni fino ad ora non tradotti, ma la cui traduzione in chiave ungherese poteva essere confermata o dal significato delle figure che i testi servivano a descrivere (per es. le didascalie della Tomba Golini) o dalla tipologia dell'oggetto su cui si trovano incisi (per es. la coppa di Vetulonia nella tomba del Duce).

Credo dunque di poter dire, senza il minimo dubbio e chiamando a testimonianza chiunque abbia letto il mio libro senza preconcetto, che se la mia teoria vale qualcosa questo sta esclusivamente nelle sue premesse archeologiche e nelle conferme interdisciplinari, confermate e illuminate dal confronto linguistico etrusco-ungherese. Ovviamente, per quanto riguarda la comparazione etrusco-ungherese, sul lato ungherese posso aver commesso errori di interpretazione e di terminologia, ciò che, come ho già detto, non ho alcuna difficoltà ad ammettere. [...]

Per recensire seriamente il mio libro, Gheno avrebbe dovuto tener conto dei *testi* da me tradotti, per lo meno di quelli bilingui, la cui traduzione è certa, e di quelli il cui contesto materiale e/o storico-culturale permette di decidere se le coincidenze da me scoperte siano fortuite o strutturali. Gheno, invece, non ha trattato *neanche un testo* etrusco da me tradotto nella sua integrità e, a parte una sintesi della mia teoria sulla ricostruzione dell'arrivo degli Ungheresi nella Pianura Carpatica (v. oltre), si è limitato a un lunghissimo elenco di parole etrusche, da me avvicinate all'ungherese per ragioni testuali, e non di mero confronto lessicale, e a proposito delle quali mi rimprovera errori di terminologia e di interpretazione, sviste, lapsus calami, errori di stampa e in genere la sia pur minima deviazione dall'ungherese moderno.

[...] Cosa posso concludere, insomma, dall'esame di questa recensione? Anzitutto, che le critiche e le correzioni di Gheno nella stragrande maggioranza dei casi nulla aggiungono e nulla tolgono alla mia tesi. In secondo luogo, se servono a qualcosa, è solo per dimostrare che il compito che Gheno si è assunto non è stato quello di recensire il mio libro, bensì quello di

dimostrare - in modo pedantesco, quando non infondato o scorretto - che non sono un uralista. Come se questo significasse qualcosa per me, che mi sono sempre considerato un linguista generalista e un convinto sostenitore della ricerca interdisciplinare e dell'idea che la specializzazione accademica tradizionale, a compartimenti stagni, non risponde più alle esigenze della ricerca scientifica del III millennio. A mio avviso, quello che dovrebbe essere chiaro a tutti, e quindi anche a Gheno, è che l'eventuale importanza della mia tesi, per l'etruscologia, per l'uralistica e per la scienza, sta esclusivamente nella scoperta delle profonde affinità fra etrusco e ungherese; e poco importa con quale grado di conoscenza dell'uralistica io sia giunto a questa scoperta. Di nuovo, nessuno, fra i *migliori* grecisti degli anni Cinquanta, ha mai fatto l'esame di greco a Ventris, e a nessuno verrebbe in mente di farlo oggi. (E fra quelli che lo fecero allora, il prof. Beattie, ordinario di greco dell'università di Edinburgo, è passato alla storia con l'inglorioso soprannome di Linear Beattie...).

L'unica cosa rilevante, nei riguardi delle mie conoscenze dell'uralistica, è che esse sono state del tutto adeguate per presentare la mia tesi, per darle un fondamento serio, e per offrirla agli studiosi nella convinzione che essa possa essere in seguito migliorata ed ampliata dalla collaborazione degli etruscologi con gli specialisti di ungherese e di lingue uraliche.»



Ora sono arrivata alle notizie più recenti sugli Etruschi. All'inizio del 2005 ho letto un articolo nel *Resto del Carlino* di Ferrara che il prof. genetico Barbuji (v. foto accanto) di Ferrara in base degli studi condotti affermava che l'antico popolo italico sembrerebbe estinto senza eredi. A proposito dei toscani che essi sarebbero loro discendenti diretti oppure no, non ha dato risposta certa - si deduceva dall'articolo - ma ci faceva capire che probabilmente no, perché geneticamente non sono vicini. Tutto questo è stato detto in base dei risultati di un'indagine scientifica sul Dna prelevato da svariati reperti scheletrici etruschi aggiunge un nuovo mistero ai tanti che già esistono sul conto di questa leggendaria popolazione. I toscani di oggi sono davvero i discendenti degli etruschi oppure no? Forse una piccola minoranza. Ma la maggior parte degli abitanti dell'odierna «Etruria» probabilmente discende da un'altra popolazione, migrata nella regione dopo l'assimilazione degli etruschi da parte dei romani. Altra possibilità è che quelli che siamo abituati a chiamare etruschi, cioè l'etnia che ha deposto i propri morti nelle splendide necropoli che conosciamo, fosse solo un'élite, geneticamente differente dalla maggior parte delle persone gente che popolavano la Toscana di 2500 anni fa, e che avrebbe lasciato pochi discendenti, il che spiegherebbe la loro scarsa somiglianza genetica con chi abita oggi lo stesso territorio. Sappiamo

queste conclusioni da Guido Barbujani.

Nel maggio di quest'anno nello stesso quotidiano a proposito di questo argomento ho letto un altro articolo sul risultato della ricerca del 51-enne ricercatore ferrarese, Prof. Guido Barbujani che citando le ricerche soprannominate smentisce le consuetudini storielle, però restano dubbi sulle origini del popolo preromano.

L'ipotesi che i toscani fossero i diretti discendenti degli etruschi sembrava così certa che non si era mai pensato a una verifica scientifica. Però, questa certezza viene ora smontata da un'equipe di ricercatori internazionali guidati dal genetista Barbujani, professore di biologia dell'Università di Ferrara. Egli ha confrontato il Dna degli antichi etruschi - che in Italia iniziarono ad affermarsi attorno all'ottavo secolo a. C. con quello degli attuali toscani. I risultati, che sono stati pubblicati sulla rivista scientifica *American Journal of Human Genetics*, hanno fatto crollare l'ipotesi, sollevando, inoltre, numerose domande.

Col primo studio hanno confrontato statisticamente il Dna degli antichi etruschi con quello di alcune popolazioni toscane che, in base a dati storici, potevano essere le più dirette discendenti dell'antico popolo.

È stato molto difficile selezionare il Dna degli etruschi - ha rivelato il professore -, perché hanno dovuto lavorare su ossa che sono state manipolate da archeologi e da altre persone. E questo ha inquinato il Dna originario. Per questo motivo hanno dovuto scartare 50 campioni su 80 che avevano a disposizione. Hanno fatto una simulazione al computer per vedere possibili differenze. Gli studiosi, hanno introdotto nel computer una serie di dati per immaginare diverse situazioni demografiche e storiche, che prendessero in considerazione varie ipotesi: che gli etruschi fossero una sola popolazione rimasta di dimensioni costanti fino ad oggi, oppure che si sia ridotta, estinta o invece che si sia mischiata con altri popoli, che sia migrata eccetera. Per ogni ipotesi il computer ha calcolato in termini probabilistici quanto e come sarebbe mutato il Dna della popolazione di origine. Il risultato delle simulazioni ha indicato che l'ipotesi più verosimile è la presenza contemporanea di almeno due popolazioni dopo le migrazioni causate dall'invasione romana, di cui quella che noi chiamiamo etrusca ha prodotto una discendenza molto minoritaria rispetto alla seconda. L'altra ipotesi, è che la migrazione non ci sia stata, e che quindi i toscani di allora siano effettivamente ascendenti dei toscani di oggi. Ma in questo caso bisognerebbe pensare che i reperti di Dna trovati nei sarcofagi etruschi appartengano solo a una piccola elite dominante, che ha lasciato pochi eredi genetici, e che quindi quelli che noi chiamiamo etruschi fossero solo una minoranza stretta, verosimilmente nemmeno di origine indoeuropea. Qui mi fermo un attimo e mi domando e tra parentesi domando: si sa che la lingua etrusca non è una lingua indoeuropea. Allora perché si deve aspettare l'origine indoeuropea? (È vero,

72

alcuni linguisti, ad esempio Adrados, recentemente hanno proposto una filiazione da una fase molto antica delle Lingue indoeuropee di tipo Anatolico, particolarmente il Luvio (si veda anche l'analogo problema del Tartessico e l'ipotesi di Wikander). La lingua etrusca, inizialmente diffusa nell'Etruria propria (Alto Lazio - Toscana, tra Tevere e Arno), si affermò successivamente in un'area più vasta, in parte della pianura padana e della Campania, in seguito alla notevole espansione della cultura etrusca intorno al VI secolo a.C.)

Ritornando alla ricerca del genetico Barbujani, è da notare un aspetto curioso della ricerca è che a essere utilizzato come Dna campione da studiare non è stato quello contenuto nel nucleo cellulare, cioè quello cui siamo abituati a pensare, ma un particolare «pezzo» di codice genetico contenuto in altro organello cellulare, il mitocondrio. «Questo per due motivi» spiega Barbujani. «Il primo è che è più facile reperire questo tipo di Dna che non quello nucleare nei reperti archeologici, il secondo è che questo Dna presenta un vantaggio: si trasmette intatto, senza nessun cambiamento, da madre e a figlio, e questo facilita le cose nello studio degli ascendenti, perché, salvo poche mutazioni che possono occorrere nel corso del tempo, rimane sempre identico lungo i millenni, e quindi in teoria dovremmo trovare una perfetta identità tra il Dna mitocondriale di un toscano di oggi e quello trovato in un sarcofago etrusco se il sarcofago contenesse l'antenata diretta del toscano. Cosa che non abbiamo invece riscontrato e che ci ha guidati fino alle nostre conclusioni. Le differenze sono davvero troppe».

I risultati portano a concludere che tra etruschi e moderni toscani geneticamente sono lontani. Che fine hanno fatto, allora, gli etruschi per non lasciare tracce? Ecco la risposta del biologo: «II quesito apre un ventaglio di tre ipotesi. La prima vuole che la nostra ricerca, pur precisa, non abbia selezionato le popolazioni toscane che hanno i geni etruschi e che magari sono nascoste in qualche località della Toscana che non fa pensare a tale connessione. Ma sarebbe molto strano, perché la scelta su quale Dna campionare è stata fatta con estrema precisione su dati storici difficili da confutare. La seconda ipotesi vuole che gli etruschi siano stati eliminati dai romani. Come sia avvenuto ciò è difficile dirlo. Forse semplicemente incorporandoli biologicamente in un lasso di tempo molto breve oppure sterminandoli come fecero, a esempio, gli americani con gli indiani. La terza ipotesi, la più remota, vuole che le ossa che abbiamo studiato appartengano solo a etruschi di elevata nobiltà, tant'è che vennero tutte trovate in tombe finemente decorate. In tal caso questo nucleo di persone si sarebbe differenziato dal resto del popolo degli etruschi e gli attuali toscani potrebbero essere discesi da questi ultimi».

Le ipotesi quindi, spingono verso altre ricerche.

Gli studi di Barbujani hanno portato anche ad altre conclusioni interessanti. Fino ad oggi non si sapeva se gli etruschi fossero un'unica popolazione o se fossero

popolazioni diverse legate da una lingua, da una religione e altro. «Il Dna ci permette di affermare che erano un'unica popolazione omogenea» - dice Barbujani. Inoltre si è potuto gettare uno sguardo anche alle origini degli etruschi, che sono ancora in gran parte avvolte dal mistero.

Che cosa sappiamo ancora dal Dna? Il genetista afferma che il Dna ci racconta che questa popolazione era più simile a quelle della sponda orientale del Mediterraneo che ad altre popolazioni. Cioè: c'era una certa affinità con i turchi e quindi si può dire che qualcosa di loro oggi è rimasto in Anatolia.

3) Continua

(A cura di)

Melinda Tamás-Tarr